

POSTILLE.

UN AMMONIMENTO E UN RICORDO. — Continuano a venir fuori articoli, opuscoli e libriccoli, con cui i seguaci dell'idealismo che si chiama « attuale » si danno gran fatica nella poco faticosa opera di negare tutte le distinzioni spirituali e sommergerle nel cosiddetto « atto del pensiero ». Ma io non posso di ciò informare i lettori se non con discretezza, perché temerei di annoiarli col riesporre e confutare quelle ormai monotone discettazioni. Nondimeno, mi piace ripetere un'avvertenza e richiamare un ricordo. E l'avvertenza è che quando, or è un quarto di secolo, volgendomi per forza irresistibile al filosofare, feci valere contro il monismo naturalistico del positivismo la critica e la distinzione, e a una a una venni con critica diligenza restaurando o rinnovando le categorie spirituali, mi animava la volontà di meglio intendere la vita e la storia: quel filosofare era veramente una filosofia indirizzata unicamente a dar vita e senso a una filologia. Da ciò l'importanza che avevano per me quelle distinzioni e la tenacia con cui le ho sempre difese e le difendo, perchè, in ciascuna delle proposizioni nelle quali esse si vengono spiegando, io vedo il riferimento a concreti problemi, che, senza di esse, non si saprebbe come risolvere. Da ciò altresì il mio consiglio di ripigliare i concreti problemi della storia per intendere la necessità o almeno l'esigenza di quei concetti, e, nel caso, accrescerli o modificarli. Da ciò, infine, la mia impazienza verso ignari giovincelli, senza studii, senza interessi spirituali, vuoto il cervello e piena la bocca di formolette, i quali osano sentenziare intorno al rapporto di economia ed etica, di politica e morale, di poesia e logica, e simili, cioè su cose di cui non dovrebbero parlare, perchè non li riguardano. Potranno riguardarli in futuro, se studieranno e si matureranno; ma, per ora, certamente no.

Il loro modo di comportarsi verso distinzioni e concetti, che per me sono pregni di molta e laboriosa esperienza e aspettano chi li riceva in sé con pari o maggiore esperienza, quel loro sterile brancicarli e appaiarli e spaiarli daccapo per riappaiarli diversamente, e gettare a terra l'uno per lasciare in piedi solo l'altro, e poi gettare a terra questo e rialzare il primo, e via dicendo, mi ha risvegliato la reminiscenza di cosa altra volta accaduta, di spettacolo al quale in tempi lontani mi accadde di assistere: i gesti che vedo nel presente mi sono sembrati quasi ombre di gesti da altri gestiti in passato. E la reminiscenza si è poi chiarita in ricordo e il ricordo è assunto a paragone, e anzi a più che paragone, a un caso dell'eterno ricorso della saggezza e della fatuità umana.

Si tratta del cosiddetto « Socialismo filosofico » o « Socialismo tedesco » o « Socialismo vero », che fu argutamente descritto da Carlo Marx nell'appendice critica al *Kommunistische Manifest*. Tra esso, cioè tra quel che accadeva in Germania circa il 1840 in fatto di filosofia, e quel che accade ora in Italia, corre grande analogia. Allora i concetti del socialismo, formati in un paese economicamente progredito come la Francia e in rispondenza a quelle condizioni storiche, passarono in Germania, cioè in un paese economicamente arretrato, e colà smarrirono la loro concretezza e il loro significato, ma in cambio furono sottomessi a una formalistica elaborazione filosofica, che li regolarizzò, li sistematizzò, li unificò e li ridusse a scemenza.

Lasciamo raccontare la cosa al Marx.

« La letteratura socialista e comunista di Francia — egli scrive (1), — che nacque sotto la pressione di una borghesia dominante ed è l'espressione della lotta contro questo dominio, fu importata in Germania in un tempo in cui la borghesia appunto vi cominciava la lotta contro l'assolutismo feudale.

« Filosofi tedeschi e semifilosofi e belli spiriti si gettarono avidamente su questa letteratura e dimenticarono soltanto che, nel trasportare quegli scritti dalla Francia, non si erano trasportate in pari tempo in Germania le condizioni reali della vita francese. In rapporto alle condizioni tedesche, quella letteratura francese perse ogni significato immediatamente pratico e prese un aspetto puramente letterario. Apparve essa, e doveva apparire, come un'oziosa speculazione sulla realizzazione dell'essenza umana. Del pari, pei filosofi tedeschi del settecento, le richieste della prima rivoluzione francese avevano avuto il senso di richieste della ragion pratica in genere; e le affermazioni di volontà della borghesia francese avevano significato ai loro occhi le leggi del puro volere, della volontà quale dev'essere, della volontà veramente umana.

« L'esclusivo lavoro dei letterati tedeschi consistette nel mettere in accordo le nuove idee francesi con la loro vecchia coscienza filosofica, o, se si vuole, nell'appropriarsi le idee francesi dal loro punto di vista filosofico.

« Questo appropriamento accadde al modo stesso in cui generalmente s'impara una lingua straniera, ossia mercè la traduzione.

« È noto come i monaci, radendo le pergamene sulle quali erano scritte le opere classiche dell'antichità pagana, vi sovrapponevano assurde storie cattoliche di santi. I letterati tedeschi ebbero da far invece con la letteratura profana francese, e dietro l'originale francese scrissero le loro scipitezze filosofiche. Per esempio, dietro la critica francese dei rapporti monetarii, essi scrissero: straniamento dell'essere umano; dietro

(1) Mi valgo della sesta ediz. ted. autorizzata del *Kommunistische Manifest* (Berlino, Vorwärts, 1894); v. pp. 26-7.

quella dello stato borghese: superamento del dominio dell'universale astratto; e così via.

« E battezzavano la sostituzione di siffatto fraseggio filosofico agli svolgimenti concreti del pensiero francese coi nomi di Filosofia dell'atto, Socialismo vero, Scienza tedesca del socialismo, Fondazione filosofica del socialismo, e simili.

« A questo modo la letteratura socialista e illuministica francese fu resa eunuca. E poichè in mano ai tedeschi essa cessava di esprimere la lotta di una classe contro l'altra, accadeva che il tedesco fosse persuaso di aver superato l'unilateralità francese, e di rappresentare, non già bisogni reali, ma il bisogno della Verità, non gli interessi del proletariato, ma l'interesse dell'Essere umano, dell'Uomo in universale, dell'Uomo che non appartiene alla realtà, ma solo all'aere polveroso della fantasia filosofica.

« Questo socialismo tedesco, che presentava con tanta gravità e pompe le sue goffe esercitazioni di scuola, e le gridava in piazza, venne perdendo poi, a poco a poco, la sua pedantesca innocenza.... ».

Ma a me non importa seguire il Marx nella storia che egli fa dei modo in cui questo filosofico e sublime « Socialismo vero » e « Filosofia dell'atto » perse via via la sua « innocenza », diventando antiliberal e sostegno di reazione. M'importa fermarmi al momento dell'« innocenza », il solo che riguardi il mio paragone.

B. C.